

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 9,35.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Buontempo, Colucci, Magnolfi, Mattarella, Molgora, Palumbo, Paoletti Tangheroni, Ramponi, Soro e Trantino sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 9,40).

SANDRO BONDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANDRO BONDI. Grazie, signor Presidente, chiedo brevemente la parola perché, come lei sa e come i colleghi parlamentari sapranno, è proprio di ieri la notizia della richiesta di arresto nei confronti del se-

natore Lino Iannuzzi da parte del tribunale di Napoli. Quest'ultimo ha infatti respinto le richieste di differimento della pena, avanzata, appunto, dai legali del senatore Iannuzzi, per la somma di alcune condanne divenute definitive per il reato di diffamazione.

Signor Presidente, questa notizia, dopo quella della retata contro i *no global* della procura della Repubblica di Cosenza e dopo la condanna inflitta al senatore Andreotti da parte del tribunale di Perugia, suscita in noi tutti nuove preoccupazioni e nuovi, pesanti interrogativi sullo stato della giustizia nel nostro paese.

Mi chiedo come sia possibile che venga richiesto l'arresto di un parlamentare della Repubblica, di un giornalista, di un uomo di 74 anni, oltre tutto per una condanna riguardante reati di opinione alla stregua, per l'appunto, di un volgare delinquente.

Signor Presidente, non parlo a nome di alcun partito ma a titolo personale e, in questa veste, mi rivolgo a tutti i membri di questa Assemblea. Mi chiedo fino a quando i cittadini, il Parlamento, le forze politiche e le più alte cariche istituzionali di questo paese potranno tollerare un tale spregio delle regole più elementari della nostra democrazia e dell'ossequio alle leggi e al buonsenso, che dovrebbero guidare e ispirare chi amministra in questo paese la giustizia.

Fino a quando, signor Presidente, è possibile tollerare che il nostro paese viva in un clima continuamente arroventato dallo scontro sulla giustizia? È possibile che non ci si renda conto del calo di fiducia che i cittadini sono così indotti a manifestare nei confronti della giustizia, verso ciò che dovrebbe costituire una

certezza nella vita di un paese, al riparo quindi dalle polemiche e dai sospetti? La ringrazio.

PRESIDENTE. È chiaro che questo intervento non è tanto sull'ordine dei lavori però il problema da lei sollevato è noto a tutti.

GIUSEPPE GIULIETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, vorrei affrontare il tema che qui è stato posto ma senza generalizzazioni, perché ritengo sbagliato affrontare il caso di Iannuzzi, accostandolo a quello dei *no global*, del processo al senatore Andreotti e via dicendo. Così facendo, potremmo metterlo infatti insieme ad un'idea dei reati di opinione che porta a « cancellare » giornali e giornalisti che non piacciono.

Questo potrebbe essere un interessante e lungo dibattito sull'idea della libertà, della giustizia « fai da te ». Succede che si « taglino » le voci di giornalisti come Biagi, Santoro ed altri e poi si mettano assieme il reato di opinione nel caso degli arresti di Cosenza ed altre questioni. Io sconsiglierei questa strada perché l'argomento posto è serio se ciascuno di noi non lo utilizza per strumentalizzazioni o giudizi generici: non voglio farlo neanche io.

Sono preoccupato, proprio perché ho posizioni assai distanti da quelle del senatore Iannuzzi e proprio perché non condivido molte delle cose che egli ha detto e scritto. Penso — e so che lo pensa anche il collega Bondi — che il libero gioco delle parti debba prevedere liberi cronisti e, quindi, dovremmo affrontare nelle Commissioni competenti un tema da troppo tempo trascurato, che è stato rilanciato con forza dal collega Sterpa ed altri amici. Si tratta del tema — che il Presidente Biondi credo conosca meglio di me — relativo al più ampio esercizio del diritto di cronaca, al rapporto con fonti che spesso sono secretate e anche all'uso — che sta oramai divenendo norma — dell'azione

civile con richieste di danni per miliardi e miliardi che viene esercitata dai potenti nei confronti dei cronisti; in questo senso il caso di Marco Travaglio è simbolico.

In tutta questa vicenda trovo sbagliato l'utilizzo della carcerazione; è questo, mi pare, il vero problema sollevato dai miei colleghi che dovrebbe vederci attenti sia riguardo al giudizio che diamo sia nei confronti delle conseguenti iniziative che vengono adottate per affrontare in modo serio questa normativa. Quest'ultima deve tener conto del diritto del cronista ma anche di quello del cittadino alla tutela che, molto spesso, non viene affrontato.

Nei mesi scorsi abbiamo avuto un caso simile che non ha riguardato un parlamentare, ma un cronista, un anziano collega che, lavorando per dei settimanali anni fa, aveva subito una condanna per diffamazione, che è però giunta dopo molti anni. Anche in quel caso era stata utilizzata la carcerazione e vi fu un intervento dei radicali, ma anche di molti parlamentari, che si chiesero il perché si dovesse utilizzare quello strumento molto rischioso e pericoloso. Vi erano altre forme, altre possibilità e alla fine si è trovata una soluzione. Credo sia sbagliata la pena in sé, le modalità; si è trattato di un elemento che mi sembrato — lo dico tra virgolette perché non voglio essere offensivo — quasi di « accanimento ».

Vi erano altre soluzioni, altre possibilità; lo stesso senatore Iannuzzi ha affermato che vi erano altre possibilità, altre soluzioni.

Comunque, si è scelta una strada che a me pare, francamente, molto pericolosa perché può diventare un esempio, un modo di affrontare il rapporto con la stampa. Se posso fare una battuta, mi sarebbe piaciuto che si andasse verso un'altra forma. A me, che sono contro il ricorso alla galera, ma anche contro l'utilizzo di ogni strumento di minaccia, sarebbe piaciuto che al senatore Iannuzzi non fosse stata inflitta alcuna condanna, ma solamente l'obbligo di scrivere dieci editoriali alla Boccassini e ad altri magistrati per aver detto che si erano riuniti in un posto mentre non si erano mai riuniti.

Mi sarebbe piaciuto il ricorso ai lavori forzati della penna, non so se sono stato chiaro. Ritengo, infatti, che la sanzione morale sia più civile. Credo che dobbiamo essere preoccupati e che la vicenda non debba essere presa sotto gamba. Un utilizzo della pena in questa direzione a me pare rischioso e al riguardo non ci si deve dividere in polemiche di altra natura.

Sottopongo al Presidente come elemento di riflessione l'ipotesi di prendere nuovamente in esame una serie di proposte che sono state avanzate — ad esempio da parte dell'onorevole Pisapia e da altri — nell'ambito della Commissione giustizia per affrontare questo tema in modo serio e non strumentale. Mi auguro che questa rappresenti un'occasione per discuterne senza partire necessariamente da eventi clamorosi, che magari non ci toccano quando riguardano l'ultimo cittadino senza potere che troviamo sull'elenco telefonico. Vorrei che la nostra indignazione portasse ad introdurre regole che tutelino il più debole, cosa che oggi non accade (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

EGIDIO STERPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Preghe-
rei, comunque, i colleghi di non allargare
la discussione.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, il mio intervento sarà brevissimo; prendo la parola per associarmi a quanto ha detto il collega Bondi e, in parte, anche a quanto ha detto il collega Giulietti. Credo che i fatti che sono accaduti e stanno accadendo dovrebbero indurci a prendere seriamente in considerazione l'opportunità, la necessità, l'inderogabilità di procedere ad un esame del problema giustizia, ad una riforma della giustizia in questo paese.

GIANFRANCO ROTONDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ROTONDI. Signor Presidente, vorrei associarmi alle affermazioni dei colleghi Bondi, Giulietti e Sterpa. Per fortuna, l'orario ci dispensa da retoriche e ci consente di andare diretti al problema.

Non si tratta solo di invocare — come bene ha fatto Sterpa — la necessità di affrontare la questione giustizia, ma anche di riconoscere lealmente che la situazione si è parecchio complicata. È gravissimo che si chieda l'arresto di un parlamentare per reati di opinione.

Chi, anche giovane, conosce la storia di Iannuzzi sa che è uno dei padri del giornalismo italiano dal quale si può anche dissentire, anche largamente, ma è straordinario che ad un personaggio della generazione di giornalisti del rango di Scalfari, di Montanelli e di Biagi, si dica di filare diritto in galera perché ha affermato cose inesatte nei confronti delle quali il rimedio sufficiente avrebbe potuto senz'altro essere quello che simpaticamente suggeriva l'onorevole Giulietti.

Va, tuttavia, sottolineato il fatto che questa vicenda segue di poco quella del senatore Andreotti, condannato a 24 anni (su cui ha detto tutto il collega Bondi). Segue di qualche giorno l'arresto dei *no global*, rispetto al quale non vi è dubbio che vi sia l'ombra di un arresto per reati di opinione: nemmeno le circostanze e le giornate successive hanno, infatti, suggerito una chiave di lettura più benevola nei confronti dei magistrati di Cosenza.

Ve ne è senz'altro a sufficienza per ribadire che l'emergenza giustizia va affrontata organicamente. Tuttavia, poiché *ad impossibilia nemo tenetur*, e questa emergenza è annoverata, ormai da anni, per l'impotenza della classe politica, tra l'*impossibilia*, mi accontenterei — e lo dico al Presidente Biondi, all'avvocato Biondi, al galantuomo Biondi — che si trasmettesse a tutto l'Ufficio di Presidenza, di cui mi onoro di far parte, al Presidente della Camera e alla Conferenza dei presidenti di gruppo l'esigenza di un dibattito in aula, con diretta televisiva, che permetta alle forze politiche, alla Camera dei deputati di assumersi, di fronte al paese, le respon-

sabilità individuali e collettive delle posizioni adottate, relativamente a ciò che il paese, sempre più palesemente, percepisce come un vera emergenza democratica.

AURELIO GIRONDA VERALDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AURELIO GIRONDA VERALDI. Signor Presidente, sono l'unico esponente del gruppo presente e, pertanto, vorrei esprimere il probabile orientamento del medesimo rispetto a questo fenomeno.

L'Italia è il paese delle emergenze. Soltanto in occasione di fatti eccezionali emergono problemi che, invece, sono già nel cassetto da tempo. Si sono verificati questi episodi clamorosi ed eccezionali che hanno sensibilizzato l'opinione pubblica, ma io, da vecchio avvocato, non mi meraviglio per niente, né per ciò che è avvenuto adesso né per ciò che è avvenuto nel passato né infine, per ciò che avverrà nel futuro, perché si tratta di un problema di fondo, signori miei.

Non è un problema del singolo magistrato, perché niente è più facile del fatto che l'iniziativa assunta dal pubblico ministero e dal GIP di Cosenza non sia condivisa dalla maggioranza della magistratura e, viceversa, per il caso di Andreotti. Il problema è un altro. Quali sono le funzioni del Parlamento rispetto al problema giustizia?

Oggi alle ore 15 ci riuniremo in Commissione per discutere dell'articolo 68, che, a mio avviso, rappresenta il cardine del problema che dovremo affrontare.

Si discuterà anche dell'eventuale incompatibilità rispetto ai reati di opinione e della necessità che occorra qualcosa per definire questa situazione di calamità che purtroppo si è verificata nell'ambiente della giustizia. Non dico di essere allievo ma maestro di Tatarella: sono quindi per l'armonia, perché soltanto con l'armonia, in tutti i settori, si può dare qualcosa di efficace al paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come gruppo parlamentare della Lega nord Padania abbiamo già espresso le nostre perplessità circa la volontà di inserire in un unico « calderone » situazioni alquanto differenti, che vanno dalla sentenza Andreotti al caso dell'indagine sui *no global* di Cosenza e infine, adesso, all'ultima notizia relativa al collega Iannuzzi.

Si tratta, a nostro avviso, di situazioni diverse che necessitano di risposte e di analisi sicuramente diverse. Un dato deve essere sottolineato: a nostro avviso, si è prospettata ormai in maniera eclatante la necessità di rivedere la materia dei reati di opinione. Su questo tema, la Lega nord Padania, ormai da anni, è in prima fila nel denunciare un insieme di reati che risultano datati e che non sono commisurati e strutturati rispetto alla complessità della società moderna e dell'esperienza democratica degli ultimi cinquant'anni.

Penso che un ragionamento complessivo su una riforma della giustizia in maniera radicale debba essere sempre svolto ma, come ben sappiamo, modificare un sistema così complesso, come quello dell'amministrazione della giustizia, non è semplice. Se ne discute da anni: cominciamo da situazioni concrete e tutti insieme cominciamo a rivedere organicamente la questione dei reati di opinione. Mi sembra che su questo tema vi sia una convergenza da destra, da sinistra, dalla Lega nord Padania, assolutamente importante. Su questo cominciamo a lavorare immediatamente e forniamo delle risposte su questo tema.

FRANCESCO GIORDANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo bre-

vemente per dire, a nome del gruppo di Rifondazione comunista, che anche noi pensiamo che l'utilizzo del carcere non possa essere così forzoso e indiscriminato. Tra l'altro, noi siamo la forza politica, — lo ricordava il collega Giulietti in precedenza — che propone l'abrogazione del reato di opinione. Credo che una discussione di questo tipo dovrebbe registrare una maggiore attenzione da parte dell'intera Assemblea. Ci siamo comportati in questa maniera su più versanti e fronti, anche in divergenza con il centrosinistra, su una vicenda come quella che riguardava reati di opinione pesanti (per esempio la vicenda di Bossi con riferimento al tricolore).

Noi siamo quindi per l'abrogazione del reato di opinione. Vorrei poter raggiungere brevemente che tale reato non può essere « appaltato » solo ed esclusivamente dai parlamentari. Deve poter investire tutti i cittadini; in caso contrario, si tratterebbe esclusivamente di un privilegio e non, invece, di un diritto sancito, fruibile da parte di tutti.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non si possa non convenire con quanti ritengono che debba aprirsi una stagione nuova e che sia necessario ampliare le sfere di libertà, in modo particolare quelle di libertà d'espressione.

Si ha ragione quando si afferma che la questione non può essere considerata soltanto sotto il profilo di una sorta di privilegio dei parlamentari, ma deve riguardare la libertà di espressione del proprio pensiero per tutti i cittadini italiani.

Ma c'è un altro tema, signor Presidente, che credo debba essere posto all'attenzione dell'Assemblea — mi rivolgo a lei per la particolare sensibilità con la quale ha sempre affrontato questi problemi — ed è la questione della giustizia. Il problema della giustizia è un tema cruciale per il nostro paese e credo vada affrontato — a

qualcuno la parola potrà piacere — in modo laico, cioè senza clericalismi né da una parte né dall'altra. Bisogna creare un clima per poter ragionare in maniera pacata, senza chiusure corporative da parte di nessuno, senza idee di vendetta o di rivalsa da parte di altri.

La giustizia richiede un clima di serenità, richiede che si creino le condizioni per un dialogo. Credo sia assurdo immaginare che ciò possa avvenire soltanto — utilizzando un termine che è stato usato spesso in questo periodo e che a me è caro perché è un termine meridionale — attraverso gli « inciuci », quando, invece, dovrebbe avvenire attraverso un dialogo aperto.

La questione doveva essere affrontata da troppo tempo e non lo è stata; ed io spero che alla Camera — e poi anche in altre sedi — si possa finalmente avviare questo pacato dialogo per affrontare un tema cruciale. Certo, non mancherà il suo personale contributo, signor Presidente, che sarà prezioso, intriso di spirito liberale, e il nostro, spero intriso di spirito liberalcattolico e liberaldemocratico (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo e di deputati del gruppo di Forza Italia*).

SERGIO COLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Signor Presidente, ritengo di condividere l'esigenza rappresentata un po' da tutti, di affrontare i problemi della giustizia in modo serio, non fazioso e senza tenere presenti le proprie posizioni politiche, che molte volte sono fuorvianti e non permettono di affrontare in modo sereno i problemi della giustizia.

Per quanto riguarda il caso particolare dal quale abbiamo preso spunto, vorrei ricordare al rappresentante della Lega che è in cantiere da tanto e tanto tempo — è giunta in aula durante la precedente legislatura e, in quella attuale, è all'esame della Commissione giustizia — una rivisitazione seria, sostanziale del reato di diffamazione. Purtroppo, non so per quale

motivo, questa proposta, che trasforma in modo radicale, perlomeno sotto il profilo sanzionatorio, le norme sul reato di diffamazione, si è arenata.

Tuttavia, Presidente, io sono franco di cerimonie e non mi nascondo assolutamente dietro un dito. Il caso di Iannuzzi non è isolato. Ricordiamo anche il caso Surace, che è emblematico, e ce ne sono tanti e tanti altri. Tutto questo non può assolutamente non far rivivere e naturalmente porre il problema di cui oggi si dibatte tanto, anche in relazione ad un aspetto che è stato molte volte disatteso. Io ho letto stamani le motivazioni del tribunale di sorveglianza, che non sono ancora note, ma in cui sicuramente saranno state trasfuse le richieste del procuratore generale: sa qual è la ragione della decisione, signor Presidente? La ragione è che, siccome Iannuzzi continua a fare il giornalista e può continuare a commettere reati di diffamazione, *ergo* non è meritevole dell'affidamento al servizio sociale. Allora, siccome questa norma sussiste e sussiste in questa maniera così deviante, così anomala, così assurda ed incivile, si pone il problema.

Tuttavia, il discorso che stiamo facendo ora — e mi rivolgo al collega della Lega e a tutti coloro che hanno affacciato il problema della rivisitazione del reato di diffamazione — è *de iure condendo*, è un discorso che si potrebbe affrontare e si potrebbe risolvere, se ci fosse l'unanimità di tutti, anche in pochi mesi, ma io non credo assolutamente in questa soluzione. Quello che abbiamo detto stamani fra poco volerà al vento e ce ne dimenticheremo, domani o dopodomani, e quindi il problema persisterà. Allora, nelle more, bisogna esaminare il problema sotto un altro profilo, affrontando il dibattito che oggi è al di fuori delle mura di Montecitorio; speriamo che domani rientri tra queste mura e che tutti riacquistino coscienza per risolvere questo problema.

Infatti, è vero che bisogna essere duri con i criminali, ma è altrettanto vero, signor Presidente, che non si può oggettivizzare un determinato problema. Il problema va soggettivizzato, nel senso che ogni reato appartiene a chi lo ha com-

messo (la famosa *suitas*) e, nell'ambito di siffatta valutazione, esistono posizioni secondarie, posizioni di minor rilievo, posizioni rilevanti e posizioni più gravi.

Per questo motivo, credo occorra meditare molto sull'argomento. Affrontiamo, dunque, il problema della giustizia ma anche quello più contingente di cui si parla in questi giorni (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ho ascoltato le parole ed ho colto anche i sentimenti comuni che, in quest'aula, sono stati manifestati su un tema che, incidentalmente, è stato posto all'attenzione di tutti.

Credo che una piattaforma ideale, con riferimento al tema della giustizia in generale e ad alcuni reati in particolare (mi riferisco a quelli che riguardano la libera espressione delle opinioni e dei pensieri), debba essere valutata con uno spirito che esuli delle singole posizioni politiche e vista come un'esigenza di carattere generale.

In questo senso, questa sede ha offerto l'occasione per discutere su tale argomento. Mi auguro che, anche nelle sedi più specifiche, quali le Commissioni giustizia ed affari costituzionali, gli stessi buoni propositi vengano colti e trasformati in atti concreti.

Ringrazio, in ogni caso, i colleghi che sono intervenuti ed io stesso faccio pubblica ammenda perché, forse, questo dibattito ha trascorso l'occasione in cui si è svolto. Ma si trattava, a mio avviso, di un giornalista, di un cittadino ed anche di un senatore. Il problema, quindi, è stato affrontato in termini più vasti rispetto a quelli che avrebbero potuto essere utilizzati in un altro caso. Il problema rimane e va affrontato con spirito libero.

Discussione delle mozioni Finocchiaro ed altri n. 1-00118, Bondi ed altri n. 1-00123, Cè ed altri n. 1-00125 e Ascierio ed altri n. 1-00126 concernenti interventi sul sistema penitenziario (ore 10,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Finocchiaro

ed altri n. 1-00118, Bondi ed altri n. 1-00123, Cè ed altri n. 1-00125 e Ascierio ed altri n. 1-00126 concernenti interventi sul sistema penitenziario (*vedi l'allegato A - Mozioni sezione 1*).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel calendario (*vedi calendario*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Carboni, che illustrerà anche la mozione Finocchiaro ed altri n. 1-00118, di cui è cofirmatario. All'onorevole Carboni ricordo che ha 20 minuti di tempo a sua disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CARBONI. Signor Presidente, illustro la mozione a prima firma Finocchiaro ed in particolare le ragioni che ci hanno indotto a presentarla. Vorrei svolgere, innanzitutto, alcune riflessioni di ordine generale.

Sono trascorsi diciotto mesi dall'inseadimento del Governo, che sono stati caratterizzati da un'aggressione continua, costante, alta, al sistema, a quello giudiziario in particolare, ma anche al sistema dei diritti, del lavoro, della salute, della scuola, delle garanzie.

In questi diciotto mesi abbiamo vissuto una singolare stagione politica. Il Presidente del Consiglio ed il Governo si sono prefissi di demolire il sistema giudiziario; hanno lavorato e lavorano alacremente per realizzare questo programma. Gli atti sono noti: il falso in bilancio, le rogatorie, l'abolizione della tassa di successione e di donazione, il rientro di capitali detenuti all'estero, la riforma del CSM (riforma tra virgolette), la riforma dell'ordinamento giudiziario all'esame del Senato, la riforma della giustizia minorile e, da ultimo, la legge Cirami.

La particolarità è che avversari di ieri sono stati coinvolti in questo percorso e, immemori da ogni precedente critica, la-

vorano per il raggiungimento di questi obiettivi. In questo quadro, con queste finalità, altri problemi importanti, di rilievo, sono stati posti in seconda fila, sono stati quasi oscurati, non sono stati convenientemente considerati. Mi riferisco, in particolare, a quello relativo al sistema penitenziario.

Abbiamo sollevato, più volte, la necessità di porre l'attenzione su questo problema specifico e lo abbiamo fatto con un numero rilevante di atti di sindacato ispettivo (interrogazioni ed interpellanze) e con la mozione di oggi. Gli atti precedenti sono rimasti, in gran parte, senza risposta.

Il ministro, quando ha risposto, ha affermato che ogni responsabilità è da ascrivere ai precedenti governi. Tuttavia, nulla ha detto in ordine all'azione del proprio dicastero su questo tema specifico; nulla ha fatto per porre riparo a quei pretesi errori che egli ha stigmatizzato.

Il sistema penitenziario, a nostro avviso, è stato completamente dimenticato. Non è stato dato seguito alle importanti iniziative di riforma avviate nella scorsa legislatura, soprattutto per merito dell'allora ministro Fassino, sebbene quell'azione di riforma fosse il frutto di un lungo lavoro di indagine e di conoscenza dei problemi negli istituti, di incontri con gli operatori di polizia penitenziaria, in particolare con quelli del volontariato, che il ministro ha ritenuto essere, all'interno delle carceri, fonte di pericolo e che, invece, come Antigone, sono meritevoli di riconoscimento per l'opera che svolgono.

In esito a quel lavoro importante, sono stati programmati concreti interventi in tutti i settori del sistema penitenziario: sul piano della logistica, sono stati individuati ventuno istituti che non assicuravano più le minime esigenze di dignità della detenzione (e che quel lavoro non possa essere valutato negativamente è testimoniato dal fatto che anche l'attuale Governo ne sta tenendo conto); è stata disposta la chiusura degli istituti ritenuti inadeguati (anche se non tutti, purtroppo, sono stati concretamente chiusi: è stato chiuso soltanto quello dell'Asinara); nell'ultima finanziaria del centrosinistra sono state an-

che individuate le risorse per la costruzione di nuovi istituti, che, con la prima finanziaria di questo Governo, sono state rimodulate e trasferite dal 2002 al 2004; con la legge Smuraglia, sono state assunte forti iniziative a sostegno del sistema del lavoro esterno; sono state realizzate le condizioni per il trasferimento del servizio sanitario penitenziario al servizio sanitario nazionale; sono state fornite le risorse e sono stati predisposti gli strumenti per la formazione professionale e per lo studio.

Ci preoccupa che il Governo in carica si sia mosso e si muova su altre linee. Il ministro, in particolare, ha più volte affermato che va privilegiata la certezza dell'esecuzione. Signor ministro, questo principio è indiscutibile, ma a questo riguardo vi è da dire che la nostra Costituzione, all'articolo 27, vieta che la pena possa consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e prescrive che essa deve tendere alla rieducazione del condannato. Ebbene, l'attuale sistema penitenziario, per riconoscimento unanime (perché anche le altre mozioni presentate contengono questo riconoscimento ed esprimono questa preoccupazione), contrasta certamente con il senso di umanità e non favorisce assolutamente il reinserimento dei condannati nella società. Quindi, questi principi devono essere, oggi, considerati diversamente. Più specificamente, non si può ritenere che il sistema di sicurezza sia garantito esclusivamente assicurando la detenzione e prescindendo dalle condizioni dell'espiazione.

Tra i tanti problemi che il sistema pone, il ministro si preoccupa di enuclearne uno soltanto: quello del sovraffollamento. È evidente che questo è il primo dei problemi; ma non si può dare risposta al sovraffollamento costruendo nuove carceri: si tratterebbe di una risposta parziale ed insufficiente, che non terrebbe conto delle manifestazioni civilissime (e non suscitate da alcuno) attuate in molti istituti, le quali non sono motivate soltanto dal sovraffollamento, ma anche dalla carenza di servizi, dalla mancanza di lavoro, dall'assistenza sanitaria carente, dall'assistenza postcarceraria pressoché inesi-

stente. Questi problemi, colleghi, rimarrebbero e, dunque, dovrebbero essere comunque considerati anche se la capienza delle carceri, oggi, fosse ritenuta accettabile e se il numero dei detenuti corrispondesse alle tabelle delle disponibilità penitenziarie. Anche in questo caso, infatti, si dovrebbe tenere conto del fatto che l'espiazione non corrisponde a concetti di umanità e di civiltà.

È vero, vi è un aumento costante del numero dei detenuti che è stimato in 2 mila unità all'anno, ma noi riteniamo che questa situazione non possa essere portata a soluzione solo costruendo nuovi istituti. Ne occorrerebbero subito otto, se si fa conto sulla differenza che c'è tra il numero ritenuto tollerabile ed il numero di persone che oggi vengono costrette in carcere. Quindi, ne occorrerebbero subito otto, e poi due ogni anno, per far fronte all'incremento costante di 2 mila persone l'anno. Evidentemente, questa non è la risposta o, almeno, la risposta non è solo questa.

Bisogna certamente intervenire in altri settori, che sono quelli che noi abbiamo indicato (non solo noi, anche le altre mozioni presentate successivamente a quella a prima firma dell'onorevole Finocchiaro evidenziano tali esigenze). Quindi, c'è la necessità di adeguare le strutture ritenute ancora idonee, ritenute ancora utili ai principi di legge, ai regolamenti vigenti.

Collegli, la doccia, la pulizia, la cura di sé sono un diritto, non un lusso, e lo sono anche per il detenuto, di ogni razza, di ogni nazionalità, di ogni appartenenza religiosa. La privazione della libertà non può coincidere con la sottrazione della dignità, che invece oggi il sistema impone a chi si trova in carcere. Quindi, bisogna favorire le condizioni di vita normali, bisogna favorire le condizioni di normale dignità all'interno delle carceri, privilegiando il lavoro, la formazione professionale, lo studio, soprattutto il lavoro esterno. Oggi possono accedere al lavoro esterno solo 2 mila detenuti, circa il 10 per cento della

popolazione carceraria definitiva. Questa condizione aumenta la frustrazione, produce patologie, episodi di comportamenti autolesivi, suicidi.

La mozione dei colleghi della Lega nord Padania dice che i suicidi si sono ridotti del 20 per cento. Ebbene, se può essere un dato positivo non è certo un dato consolante, non è certo un dato consolatorio; noi riteniamo che questi episodi all'interno del carcere, non solo debbano essere ridotti, ma debbano addirittura scomparire.

Quindi, bisogna creare condizioni diverse, condizioni di lavoro soprattutto; e i mezzi vi sono. Vi sono strumenti per l'incentivazione fiscale alle imprese, la creazione di cooperative sociali, gli accordi con gli enti locali sui lavori socialmente utili, l'incentivazione dell'assistenza postcarceraria. Il lavoro è un diritto, colleghi, è un diritto anche per i detenuti, in ragione dell'articolo 4, dell'articolo 27 della Costituzione e del vigente sistema legislativo penitenziario; non può essere ritenuto un lusso, un privilegio, ma deve essere ritenuto sicuramente un diritto; deve essere ritenuto da parte nostra un dovere realizzare quel diritto.

Nel vigente sistema penitenziario è stata tolta ogni connotazione afflittiva al lavoro ed è stato riconosciuto il diritto al lavoro, riconosciuto come l'elemento primo che consente il recupero dei detenuti, che consente il loro reingresso nel sistema sociale.

Quindi, bisogna incidere fortemente su questo settore, oltre che su quello dei servizi, su quello del trattamento, su quello dell'assistenza ai detenuti, su quello dell'assistenza alle famiglie dei detenuti, che anch'esse, spesso, anzi, normalmente, patiscono per le difficili condizioni della detenzione, non solo talvolta per la lontananza dei propri congiunti dal luogo di residenza, ma anche e soprattutto per le difficoltà economiche e sociali, che devono affrontare in conseguenza della detenzione di un loro congiunto. All'interno di questo quadro, inoltre, bisogna motivare meglio i ruoli degli operatori, il ruolo della polizia penitenziaria, e bisogna motivare meglio — l'hanno riconosciuto anche le altre mo-

zioni — il ruolo dei direttori degli istituti penitenziari, che oggi non sono posti in condizione di svolgere compiutamente le loro azioni.

Noi abbiamo avuto e abbiamo la preoccupazione, colleghi, che questa situazione divenga irreversibile, e queste ragioni sono alla base della nostra mozione. Noi chiediamo, auspichiamo che l'espiazione della pena sia privazione della libertà finalizzata al recupero dei detenuti, che prevalgano i fini del recupero con il lavoro, con l'assistenza, con la tutela dei diritti delle persone.

Confidiamo che il ministro esprima nuova attenzione a questi problemi. Ci conforta che, dopo la presentazione della nostra mozione, ne siano state presentate altre, di altri gruppi, di altre parti politiche, recanti le medesime considerazioni sui problemi che noi abbiamo chiesto di affrontare, consentendo, così, di affrontare, oggi, una discussione alta su questi temi e di trovare e suggerire, sicuramente, soluzioni di alto profilo.

C'è l'unanime riconoscimento che il problema è grave, gravissimo; anche il ministro ha riconosciuto che fra alcuni mesi il sistema è destinato, in queste condizioni, a scoppiare. Dunque, dobbiamo trovare le soluzioni, i percorsi che non possono essere rinvenuti soltanto nell'aumento delle disponibilità logistiche perché questo sistema sia ricondotto a regolarità e a civiltà; non è la sterile ricerca di responsabilità che potrà favorire questo percorso condiviso. Siamo convinti che una ricerca attenta, puntigliosa dei temi sui quali possiamo oggi confrontarci, porterà a dare al Governo ed al ministro quelle indicazioni (contenute in tutte le mozioni) che possono e debbono portare ad una migliore condizione della vita penitenziaria ed alla realizzazione delle finalità indicate dalla nostra Carta costituzionale: garantire normali condizioni di vita all'interno degli istituti, portare al reinserimento dei detenuti, dopo l'espiazione della pena, nel mondo del lavoro, nella società, in modo normale, in maniera tale che non possano riprendere a delinquere.

Questo era il programma, l'obiettivo che ci siamo posti nella nostra mozione; obiettivo che vediamo condiviso da altre forze politiche ed auspichiamo, quindi, che tutta la Camera raccomandi al Governo ed al ministro la realizzazione di questo programma (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bondi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00123. Ne ha facoltà.

SANDRO BONDI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il problema delle carceri, a mio modo di vedere, non è un problema a sé stante; è piuttosto un problema che, più di altri, chiama in causa l'idea che abbiamo della società, dell'organizzazione della nostra società; chiama in causa, ancora di più, la concezione che abbiamo dei rapporti sociali in una società e, più in generale, dei rapporti tra gli uomini, in una società ordinata, sicura ma, al tempo stesso, anche una società umana e civile, fondata sul rispetto della persona umana, sul rispetto anche di quelle persone che hanno commesso dei reati e che, perciò, vengono giustamente private della loro libertà. Ma, se la società può, anzi deve, privare della libertà coloro che hanno attentato, o attentano alla sicurezza e all'ordine, non ha, però, il diritto di offendere, di conculcare la dignità di uomini e di persone, e ha soprattutto il dovere massimo, come prevede la nostra Carta costituzionale, di favorire la loro riabilitazione, il loro pieno reinserimento nella società.

Lo hanno detto, quasi con le medesime parole, sia il Capo dello Stato, sia il Presidente del Consiglio: non umiliare la dignità delle persone detenute in carcere. Questo dovere, questa necessità non nasce soltanto oggi, non si pone soltanto oggi, in questo momento.

Se mi posso permettere di sottolineare una questione all'opposizione, direi che questa dovrebbe fare attenzione — in questo, come peraltro in altri casi — a non cadere nella tentazione propagandistica di dipingere la realtà come se nell'era del

Governo di centrosinistra tutto andasse a gonfie vele e, invece, a partire dal 13 maggio 2001, con la vittoria elettorale della Casa delle libertà, tutto avesse cominciato a prendere una brutta piega.

Questo vale anche per le carceri. I problemi non esistono dal maggio del 2001; i problemi delle carceri sono un'eredità, una pesante eredità, che chiama in causa tutti noi e che tutti noi dobbiamo cercare di affrontare con senso di responsabilità e, possibilmente, con senso e spirito di collaborazione. La situazione delle carceri è nota e, almeno sul piano dell'analisi di tale realtà, non ci possono essere differenze sostanziali tra noi, tra maggioranza ed opposizione.

Vale la pena, tuttavia, ricordare questa situazione, sia pure per sommi capi: il sovraffollamento è ormai oltre ogni limite di guardia; al 31 luglio di quest'anno i detenuti erano 56 mila, 14 mila in più rispetto ad una capienza definita regolamentare dall'amministrazione e dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. In secondo luogo, nonostante il ricorso alla custodia cautelare sia giustificato solo da gravi esigenze di tutela della collettività, ben 21 mila sono i detenuti in attesa di giudizio. Tra tutti i detenuti nelle carceri italiane, solo 13 mila hanno la possibilità di svolgere un'attività lavorativa. Stando ai dati del 2001, sono state 69 le persone che si sono tolte la vita nelle carceri, 55 italiani e 14 stranieri. Vi sono stati 878 tentati suicidi e 6.353 episodi di autoleSIONISMO. Nei primi sette mesi del 2001 i suicidi sono già 40, fatto che non fa ben sperare per il bilancio dell'anno in corso. Dei 55 mila detenuti presenti al 31 dicembre dell'anno scorso, 15 mila erano tossicodipendenti; tra i tossicodipendenti, 11 mila erano italiani e 3.800 stranieri. I sieropositivi erano 1.421, pari al 2,57 per cento dell'intera popolazione penitenziaria.

La normativa che sancisce l'incompatibilità della malattia con il regime carcerario è stata modificata in senso restrittivo, affidando al magistrato la discrezionalità di decidere la permanenza in carcere dei malati. Su 56 mila detenuti, il 30

per cento sono stranieri: si tratta di 16 mila persone provenienti per il 97 per cento da paesi extracomunitari. Se gli imputati rappresentano il 38 per cento dell'intera popolazione penitenziaria, tra gli stranieri la percentuale sale al 54 per cento.

Dobbiamo ammettere, onorevoli colleghi, che purtroppo nel passato una campagna forse non corretta sulla sicurezza, nata anche dall'allarme e dalla preoccupazione suscitata nei cittadini da fenomeni allarmanti di criminalità, ha contribuito a svuotare di contenuto i benefici carcerari e le misure alternative alla pena anche per coloro ai quali le leggi potrebbero essere applicate.

Malgrado la popolazione detenuta sia aumentata di molto negli ultimi anni, gli ammessi ai benefici ed alle misure alternative al carcere sono andati diminuendo sia in termini relativi che assoluti. Questa situazione si spiega con il fatto che il numero degli operatori penitenziari è del tutto insufficiente per assicurare la custodia di una popolazione così numerosa e, soprattutto, per favorire le misure di trattamento finalizzate al reinserimento sociale. È evidente che, senza un numero adeguato di assistenti sociali, di educatori e di psicologi, non possono essere redatte le relazioni di sintesi sulla personalità ed il comportamento del detenuto che devono accompagnare la richiesta di un beneficio e senza le quali il magistrato o il tribunale di sorveglianza non possono prendere nessuna decisione.

Il risultato è che la legge penitenziaria è, di fatto, inapplicata in molte sue parti, a cominciare da quelle che prevedono l'attuazione costituzionale della rieducazione del detenuto e del suo reinserimento sociale. Se questa è la situazione (e credo nessuno possa negare che questa sia effettivamente la situazione nelle nostre carceri), il problema non si può ridurre alla necessità, seppure reale, di varare provvedimenti di indulto o di amnistia o di riduzione della pena al fine di affrontare il problema del sovraffollamento delle carceri. Se questo fosse l'unico obiettivo dell'indulto o di altre forme di clemenza,

allora avrebbe ragione chi sostiene che vi è il rischio che gli autori di piccoli reati tornino a delinquere con il risultato che le carceri si riempirebbero nuovamente e in breve tempo. E avrebbero ragione quanti protestano contro i rischi di un facile perdonismo, indifferente alle paure, alle preoccupazioni legittime e ai diritti dei cittadini onesti nei confronti di chi minaccia e attenta alla civile convivenza della società.

L'indulto, pertanto, è un provvedimento che va maneggiato con cura, precisato nel suo significato più profondo ed accompagnato da alcune misure indispensabili. Occorre, in primo luogo, che esso sia accompagnato da misure efficaci di ordine pubblico che affrontino alla radice l'insorgenza della criminalità. Occorre, inoltre, tendere ad eliminare — come prevedono il programma e il piano di governo di questo Governo — la promiscuità in cui vivono, purtroppo, attualmente i detenuti. È necessario, perciò, tendere a rendere più netta la separazione dei detenuti in base al tipo di reato, alla condizione di attesa di giudizio, alla loro età, alla loro condizione sanitaria ed all'eventuale stato di tossicodipendenza. Tutto questo affinché sia possibile operare effettivamente a favore del reinserimento sociale dei detenuti e per evitare, soprattutto, che il carcere diventi non uno strumento di miglioramento e di rieducazione del detenuto bensì una scuola del crimine.

Occorre, infine, coprire le carenze di organico del corpo di polizia penitenziaria e di tutto il personale addetto alle carceri ed accelerare i tempi dei processi al fine di ridurre il numero dei detenuti sottoposti a carcerazione preventiva.

Per concludere, vi è però un'altra ragione — forse la più importante — che giustifica il ricorso ad un gesto di clemenza nei confronti dei detenuti, che ha invocato proprio in quest'aula Giovanni Paolo II con parole che tutti noi, o la maggioranza di noi, hanno salutato con gioia.

Questa ragione profonda ha a che fare con quell'impegno di personale recupero di cui ha parlato il Santo Padre in que-

st'aula, con quel pegno della possibilità di ricominciare da parte di chi ha sbagliato, di chi ha commesso un reato, di chi è caduto ma sa di volere e di potere rialzarsi per iniziare una nuova vita.

L'umanizzazione delle carceri e la speranza di una conversione dei cuori, anche di quelli apparentemente più induriti e disperati, sono, a mio avviso, alla base, le ragioni fondamentali di un gesto di clemenza, seppure circoscritto, nei confronti dei detenuti. Questo impegno e questa scommessa non riguardano soltanto le carceri, non riguardano soltanto i detenuti, bensì l'intera società che può dimostrare così di avere fiducia in se stessa e speranza nel futuro. Se pensiamo, infatti, di poter nascondere e sotterrare tutto il male dietro le grate di un carcere, ci priviamo della possibilità stessa di estirpare e di redimere questo male nella società, ma anche nella nostra vita e nella nostra storia. Questo ci dicono anche le parole del Santo Padre e questo ci ispira la nostra coscienza di cristiani e la nostra coscienza di cittadini.

Rispondiamo, perciò, con fiducia e con sicurezza alle parole che ci ha rivolto in quest'aula Giovanni Paolo II con un gesto di concordia del Parlamento, un gesto di coraggio, un gesto di responsabilità e, soprattutto, un gesto di speranza nel futuro del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi, che illustrerà anche la mozione Cè ed altri n. 1-00125, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, il tema della situazione carceraria è sicuramente delicato poiché riunisce due aspetti molto importanti: da una parte, la dignità del detenuto, che in un paese civile e democratico deve essere tenuta nella massima considerazione, dall'altra, la sicurezza della comunità e dei cittadini che chiedono allo Stato l'impegno affinché la pena venga effettivamente scontata all'interno del carcere. Dunque, si tratta di un

tema che richiede un grande equilibrio e che, a mio avviso, potrebbe essere l'occasione per un'intesa *bipartisan*, per usare un termine che va molto di moda ai giorni nostri. Purtroppo, in alcune dichiarazioni e prese di posizione si tenta di utilizzare il tema della situazione carceraria per scendere sul terreno della polemica politico-partitica contingente. Sicuramente, questa non è un'impostazione che il gruppo della Lega nord Padania condivide.

La mozione che abbiamo presentato come gruppo parlamentare, a prima firma dell'onorevole Cè, nella sua parte descrittiva cerca di fotografare la situazione. Nel 2001, cioè nell'anno di passaggio tra il Governo dell'Ulivo ed il Governo della Casa delle libertà, i detenuti erano 55.261, un numero ampiamente al di sopra della capienza teorica (perché su quella effettiva si potrebbe svolgere un dibattito più approfondito) delle carceri italiane. Nei cinque anni di Governo del centrosinistra il risultato è stato questo: con oltre 55 mila detenuti sono stati istituiti 6 nuovi istituti carcerari e ne sono stati dismessi 12. Questi sono i dati, i numeri, le risultanze quantitative di cinque anni di Governo.

Nella parte descrittiva della nostra mozione abbiamo esposto quello che ha fatto il Governo in collaborazione con la maggioranza parlamentare nei diversi campi: dall'edilizia carceraria al lavoro in carcere; dalla cultura alla formazione professionale all'interno del carcere; dall'assistenza sanitaria — a tale riguardo il collega Ercole spiegherà poi meglio la posizione del nostro movimento su questo delicatissimo tema che ovviamente è uno dei temi principali anche per un'esistenza civile dei detenuti all'interno delle carceri — al problema dei detenuti di origine extracomunitaria.

Dal punto di vista dell'edilizia carceraria, sono state adottate una serie di iniziative, attraverso l'adozione di decreti-leggi, che consentiranno ad esempio di ampliare il penitenziario di Milano Bollate e che prevedono la costruzione di nove nuovi penitenziari di cui due, quello di Marsala e quello di Rieti, già nel 2002, mentre gli altri 7 a partire dal 2004. Ciò,

oltre ad una serie di interventi di ristrutturazione, forse più minimali, ma sicuramente non meno importanti dal punto di vista della sicurezza e della vivibilità delle carceri del nostro paese.

Per ciò che riguarda la possibilità di offrire degli spazi lavorativi, questa costituisce a nostro avviso un'iniziativa assolutamente importante e condivisibile. Al riguardo è stata incrementata la percentuale di lavoro all'interno degli istituti (+30 per cento) ed è stato dato un impulso assolutamente importante alla formazione professionale (+40 per cento). Sul versante delle attività di formazione culturale, comprendiamo che il carcere può essere — per le persone che per diversi motivi (condizioni sociali o quant'altro) non hanno potuto avvicinarsi al mondo degli studi — anche un momento molto utile per una crescita culturale, appunto attraverso la possibilità di utilizzare il tempo di forzata permanenza all'interno della struttura carceraria. Ebbene, anche in questo campo sono state assunte diverse iniziative.

Dal punto di vista poi del rapporto con la popolazione carceraria di origine extracomunitaria, è stato stipulato un interessantissimo accordo con l'Albania, che consente ai detenuti stranieri di scontare la pena nel loro paese di origine.

Dunque è stato adottato un complesso di iniziative organiche, anche se condizionate dai dati oggettivi, rappresentati dalle risorse economiche a disposizione del paese e dalla situazione ereditata.

Nella parte propositiva della mozione, chiediamo un impegno al Governo e al Ministero della giustizia per dare un'attuazione puntuale ed efficiente al piano di ristrutturazione edilizia e alla costruzione di nuove carceri, soprattutto attribuendo importanza alla necessità di creare spazi carcerari che consentano anche una maggiore divisione dei detenuti in base al reato da loro commesso, in base alla loro età, nonché in base alla distinzione se sono in attesa di giudizio o meno. Ciò al fine di riuscire a rendere la permanenza del detenuto più omogenea in base alla situazione oggettiva per la quale è in carcere.

Invitiamo poi il Governo a continuare nella stipula di ulteriori accordi bilaterali con paesi extracomunitari: ci sembra questa infatti una via assolutamente da perseguire, della quale va sottolineata l'importanza, in quanto essa può portare allo sfoltoimento della presenza di detenuti all'interno delle carceri, consentendo probabilmente anche dei risparmi dal punto di vista economico, che potranno poi essere reinvestiti in attività di edilizia carceraria, di formazione culturale e per il miglioramento dei livelli di assistenza sanitaria.

Sulla presenza di detenuti extracomunitari nelle strutture carcerarie italiane, deve essere svolta la seguente riflessione. La percentuale della loro presenza, pari al 30,28 per cento, è un dato che deve farci veramente riflettere. A fronte di una presenza di cittadini di origine extracomunitaria all'interno dello Stato italiano pari al 2,5-3-4 per cento, vi è una presenza di oltre il 30 per cento all'interno delle carceri.

Dunque, la riflessione che occorre svolgere è che esiste una sproporzione tra la percentuale di extracomunitari esistente nella società e quella presente all'interno delle carceri. Da tale sproporzione emerge che la presenza di milioni di extracomunitari — tanto declamata da alcune forze politiche come una ricchezza, come una necessità, come una situazione che, addirittura, deve essere favorita — evidenzia lati sicuramente negativi ed oscuri, che devono essere portati all'attenzione dell'opinione pubblica e che devono essere tenuti in considerazione nell'analisi dei costi e dei benefici che l'immigrazione produce nel nostro paese. Si tratta, quindi, di un tema che deve essere oggetto di dibattito e che deve essere portato all'attenzione dei cittadini.

Per quanto riguarda la mozione Finocchiaro ed altri n. 1-00118, nella quale sono riassunte le posizioni del centrosinistra, non condividiamo alcuni passaggi, che consideriamo assolutamente negativi nei confronti del Governo come ad esem-

pio, dove si afferma che non vi è alcun programma di intervento finalizzato alla ristrutturazione degli istituti; quando, invece, in questi mesi, abbiamo visto che l'azione è stata assolutamente decisa e puntuale; o, ancora, dove si dice che non vi è alcun programma di iniziative idonee a stimolare la presenza del mondo imprenditoriale all'interno del sistema del lavoro penitenziario; sappiamo, invece, che in tutte le audizioni svolte dal ministro Castelli è stata sottolineata l'assoluta volontà e, oserei dire anche una sensibilità verso questi temi di fornire anche delle risposte alla condizione dei detenuti e, soprattutto, alla loro possibilità di lavorare e, eventualmente, di essere reinseriti in futuro nel mondo del lavoro.

Dunque, all'interno della mozione Finocchiaro, vi è una serie di affermazioni che hanno un carattere assolutamente negativo e propagandistico, che noi non condividiamo. Tra l'altro, viene nuovamente ribadita questa polemica tutta giornalistica, secondo la quale il ministro della giustizia avrebbe definito le carceri italiane come «hotel a cinque stelle». In merito vi è stata una precisa smentita, trattandosi di affermazioni che non intendevano di certo affermare un concetto di questo tipo, ma che volevano sottolineare il fatto che, all'interno degli istituti penitenziari, vi deve essere il rispetto della dignità umana, ma anche il rispetto della serietà e del rigore della pena che deve essere scontata.

Infatti, il messaggio da inviarsi ai cittadini e alla comunità è quello di uno Stato sì capace di rispettare la dignità, ma anche capace, avendo il monopolio dell'uso della forza, di imporre la propria volontà di reprimere chi commette reati contro la comunità.

Ritengo questo sia un messaggio che deve essere divulgato in maniera molto chiara a tutti i cittadini, anche nel momento in cui avvengono fatti che colpiscono gravemente l'opinione pubblica. Pensiamo all'ultimo efferato omicidio, avvenuto in provincia di Venezia, che ha

avuto per vittima un onesto padre di famiglia, ucciso durante una rapina notturna.

Dunque — ripeto — due sono gli aspetti fondamentali sui quali, all'interno del sistema carcerario, l'azione del Governo e della maggioranza deve essere chiara: quello della dignità del detenuto e, nello stesso tempo, quello della necessità di garantire la certezza della pena (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ascierto, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00126. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Signor Presidente, nell'illustrare la mozione, intendiamo precisare che, per quanto concerne la trattazione del problema degli istituti penitenziari, partiamo da un concetto molto chiaro, vale a dire quello della sicurezza del cittadino. La sicurezza del cittadino a noi sta particolarmente a cuore e, nello spiegare le conclusioni della nostra mozione, mi vorrei soffermare sulla situazione della sicurezza oggi in Italia.

In Italia si verificano 2 milioni e mezzo di reati all'anno. Solo il 10 per cento di questi reati non è ad opera di ignoti; quindi, conosciamo l'identità di 250 mila persone che hanno commesso un reato. A fronte di 250 mila autori di reato, solo 56 mila sono detenuti; quindi, uno su cinque sconta la pena per il reato che ha commesso.

È chiaro che le carceri sono affollate. Nessuno nega l'evidenza di questo problema, che è anche drammatico. Ma, di fronte a questo affollamento, dobbiamo porci alcuni quesiti ed ipotizzare anche alcune soluzioni. Riteniamo che, di fronte al problema del sovraffollamento, non si debba pensare, prima di tutto, a svuotare le carceri con un colpo di spugna, in modo semplicistico. Noi non pensiamo che si possa dimenticare il dolore delle persone che hanno subito un reato. Noi non pensiamo che possa essere dimenticato il sacrificio di tanti uomini, anche di quelli che hanno indossato una divisa, che hanno

servito lo Stato e che hanno combattuto la criminalità, cadendo sulle strade del nostro paese per garantire libertà ad ogni cittadino. L'indulto o l'amnistia non sono concepibili per chi, come me, pensa, per averli conosciuti durante l'attività professionale, a quanti hanno subito reati e dolori.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 10,51*)

FILIPPO ASCIERTO. Invece, possono essere ipotizzate soluzioni per dare dignità alla carcerazione. Il carcere deve essere rieducativo e deve rispettare la dignità dell'uomo. Ebbene — e devo ringraziare anche il ministro per la sua azione —, dobbiamo ipotizzare più carceri, facendo in modo che le strutture vetuste possano essere dismesse, per crearne di nuove, in grado di fornire più spazio e di migliorare la qualità della vita del detenuto. In questi anni, sono stati fatti investimenti. Ma, vorrei ricordare anche gli investimenti di quest'anno che sono notevoli: si tratta di 93 milioni di euro per realizzare a Milano, a Rieti ed in altre città strutture che possano aumentare la capienza. A questo proposito, vorrei ricordare i 400 posti di Milano. Quindi, dobbiamo pensare a strutture nuove e moderne che consentano di creare presupposti che nessuno ha mai voluto contrastare né limitare. Penso agli incontri, agli affetti, alla formazione e alle duemila altre attività che oggi si svolgono all'interno delle carceri.

È notevole anche il fatto che una popolazione carceraria composta da 56 mila unità veda la presenza del 40 per cento di extracomunitari. Gli extracomunitari sono un problema. Gli extracomunitari che hanno commesso reati e che per questo scontano la pena sono stati un problema per l'ordine pubblico e per la giustizia.

Oggi, all'interno del carcere, essi devono comunque ricevere rispetto uguale a tutti gli altri, ma per il detenuto extracomunitario si può anche prospettare una soluzione al problema del sovraffolla-

mento. A questo proposito, vorrei ricordare gli accordi bilaterali e di cooperazione che possono essere attivati tra i vari paesi, come, ad esempio, l'accordo di cooperazione bilaterale stabilito con l'Albania secondo il quale, oggi, d'accordo con quello Stato, una parte della detenzione può essere scontata in quel paese. Questa può essere la strada per riuscire a sfolire le carceri dagli extracomunitari detenuti nel nostro paese.

Gli accordi bilaterali devono, comunque, tenere conto dell'aspetto carcerario e, soprattutto, della sicurezza del cittadino.

Vorrei ora soffermarmi su un altro aspetto fondamentale della struttura penitenziaria: quello degli uomini in divisa, i quali fanno funzionare tutto l'apparato.

Sono uomini che oggi svolgono questo servizio con un grande spirito di sacrificio. Sono uomini che danno il massimo, conoscendo bene i limiti degli organici, la difficoltà del servizio (servizi che hanno ereditato non certo da età lontane ma più recentemente, come le traduzioni). Sono in corso l'ammodernamento dei mezzi e uno snellimento dei servizi ma bisogna riconoscere che alla polizia penitenziaria è stato affidato un ruolo ogni giorno sempre più importante. È recente la legge per la quale tale corpo può svolgere il proprio servizio anche per quelle scorte particolari, legate al settore della giustizia e allo stesso dipartimento penitenziario. A questi uomini non solo va il nostro ringraziamento ma va dato loro anche il supporto affinché possano svolgere meglio il loro lavoro.

A questo proposito, dobbiamo ipotizzare, in futuro, un aiuto attraverso le tecnologie che possono essere poste al servizio di coloro che svolgono le mansioni ed i compiti sopra ricordati, migliorando, ma anche rendendo più vicina allo stesso detenuto, l'attività svolta dagli operatori di sicurezza: l'uomo, aiutato dalle tecnologie, al servizio del detenuto per migliorare le sue condizioni di vita!

Alcuni investimenti sono già stati fatti: è auspicabile che ve ne possano essere sempre di più.

Parlando ora della condizione carceraria ma guardando anche all'eventualità di un possibile sfollamento, premetto subito che abbiamo a cuore i cittadini e non intendiamo aumentare la criminalità per le nostre strade, procedendo con colpi di spugna che comunque non garantirebbero il reinserimento, il recupero dei detenuti (né ci garantirebbero dal fatto che questi ultimi, una volta rimessi in libertà, non commetterebbero più reati).

Intendiamo lanciare un'idea nuova, moderna per noi, ma forse datata per quanto riguarda altri paesi. Vi sono infatti alcuni paesi di tradizione anglosassone che, secondo tale tradizione giurisprudenziale, guardano alla giustizia in un modo diverso dal nostro, recuperando i detenuti attraverso una formazione al lavoro, che però non avviene all'interno delle carceri, bensì all'esterno di esse.

Vorrei, a titolo di esempio, ricordare il sistema australiano, nel quale il detenuto serve la società lavorando per quest'ultima e per lo Stato, realizzando, per esempio, strade e opere pubbliche, ed arrivando anche a formarsi attraverso quel particolare tipo di lavoro.

In questo modo, con il tipo di formazione che ha ricevuto, egli viene recuperato al termine dell'espiazione della pena diventando protagonista all'interno della società. Ipotizziamo, allora, di proporre modifiche normative volte all'introduzione di nuove pene alternative e di introdurre in Italia — ad esempio — un servizio per la collettività, per lo Stato. Chi commette un reato ha, comunque, creato un danno a colui che l'ha subito ed allo Stato.

La pena non deve essere vista come una forma di vendetta, ma come rieducazione, come possibilità per colui che ha commesso il reato di riscattarsi nei confronti della società. Ritengo che intorno ad un'idea, ad una proposta del genere si possano trovare ampie convergenze che siano, non solo condivise dalle diverse parti politiche, ma anche di utilità per chi è detenuto. Deve essere sancito un concetto fondamentale per noi di Alleanza nazionale, il concetto relativo alla certezza della pena. Oggi non possiamo più assi-

stere in modo così generico e superficiale allo stato di libertà di colui che ha commesso un reato, talvolta contestualmente ad esso.

Non possiamo più pensare all'esistenza di leggi che, con estrema facilità — mi riferisco alle leggi Gozzini e Simeone — concedono libertà.

PIERO RUZZANTE. La Cirami!

FILIPPO ASCIERTO. Guardate che nel caso Soffiantini si trattò di un beneficio concesso a coloro che lo avevano sequestrato. Infatti, dobbiamo ricordare che l'agente Donadoni della polizia di Stato, a causa di quel reato, perse la vita. Sono tanti i reati commessi da persone che, in seguito, hanno usufruito di benefici concessi con molta facilità. Rieducare non significa consegnare alla società una persona che è pronta a commettere un altro reato, ma formare ed avviare al lavoro colui che lo ha commesso. Noi riteniamo che questa possibilità possa concretizzarsi, solo ed esclusivamente, attraverso l'espiazione della pena ed un reinserimento che conceda dignità alla persona, ma soprattutto che rispetti colui che ha subito il reato.

In questa mozione abbiamo inserito tutte le nostre proposte; intendiamo eliminare il secondo capoverso relativo alla premessa ed aggiungere l'aggettivo regolamentare alla parola tollerabilità. Questa tollerabilità è, a tutt'oggi, corrispondente a 43 mila posti ma, grazie agli interventi del ministro, del Governo e delle leggi approvate nella scorsa legislatura, si sta accrescendo giorno dopo giorno.

È bene sottolineare che il sistema carcerario attuale non rappresenta una questione che riguarda solo il Governo, ma è una cosa che abbiamo ereditato.

Noi vogliamo risolvere i problemi nel seguente modo e ciò è importante: in primo luogo, rispettando la sicurezza degli italiani, in secondo luogo rispettando la dignità del detenuto e di chi deve espia- re la pena e, in terzo luogo, ricordandoci, giorno dopo giorno, delle vittime della criminalità, di quanti hanno subito i reati,